

La bella burattinaia di uno Stevenson minore

di EDOARDO SANTELIA

Robert Louis Stevenson

L'Incantatrice

Biblioteca del Vascello, pagg. 87, lire 10mila

NON c'è pace per i grandi scrittori defunti. Anche i pezzi più casuali, meno motivati, le prove giovanili, i tentativi, gli scherzi (persino le note della lavanderia, per dirla con Woody Allen) vengono implacabilmente frugati, indagati, annotati e infine pubblicati con gran pompa, rendendo quasi sempre un pessimo servizio o comunque nulla aggiungendo alla statura intellettuale degli autori così premurosamente saccheggianti. È dunque un piacere doppio scoprire nei rigagnoli di questa moda una perla autentica, un gioiellino scintillante di grazia, d'ironia, uno di quei racconti brevi che bastano a far comprendere dopo poche pagine - più di tanti saggi - cosa sia il piacere della lettura: sto parlando di *L'Incantatrice*, di Robert Louis Stevenson, pubblicato ora con testo a fronte dalla «Biblioteca del Vascello». Il grande fabulatore scozzese rotto a tutti gli inghippi dell'immaginario, lo scrisse a bordo d'uno yacht, per gioco, per scommessa: ogni membro della compagnia - quel composito clan che seguiva, venerava e proteggeva Stevenson ovunque - s'era impegnato a inventare una storia e a leggerla ad alta voce a tutto il gruppo; un meccanismo elementare, eterno, che, dal *Decamerone* ai *Racconti di Canterbury*, ha sempre prodotto ottima letteratura. Quasi risentando del clima d'ozio e di svago in cui fu concepito, *L'Incantatrice* propone sin dall'inizio una cadenza altalenante e vagabonda, imprevedibile e arguta. Con un meccanismo tipico in Stevenson, la storia è narrata in prima persona; come ne *L'isola del tesoro* buoni e cattivi, pirati e gentiluomini (che spesso si scambiano i ruoli) ci divengono familiari attraverso la prosa ingenua e turbolenta del giovane mozzo Jim Hawkins, e troviamo naturale scoprire il mondo per suo tramite, così anche qui l'identificazione col protagonista della vicenda avviene subito.

Il signor Hatfield - è il nome del nostro eroe - per non morire letteralmente di fame, utilizzerà le sue ultime energie creative in un momentaneo, decoroso accattonaggio. La scelta della persona giusta da avvicinare - poiché intenderebbe cavarsela con un'unica remunerativa stoccata - gli costa altri indugi, altre ansie; infine, crede d'individuare la sua vittima: un'avvenente signorina d'ottima famiglia. L'approccio è impulsivo, impacciato, anche

scorbuto; pronunziate poche incoerenti parole, l'improbabile accattono tenta persino di battere in ritirata; ma - e questa è solo la prima delle tante sorprese disseminate con sottile malizia nel racconto - la donna sta al gioco, s'incuriosisce, lo incoraggia, lo induce ad aprirsi, sollecita persino la sua aperta complicità per un non meglio precisato progetto; di più: si rimette interamente a lui, fidando, con intuito felice, nel suo disinteressato onore di galantuomo. Il rovesciamento di ruoli è, ora, completo: la donna, pratica, sicura, affascinante, mena la danza; l'uomo, debole, avvilito, privo di orizzonti, la segue. In tutta la produzione narrativa di Stevenson non c'è un caso simile; i grandi tentatori sono sempre figure virili: il famigerato cuoco di bordo Long John Silver, col pappagallo in spalla e la gamba di legno, servile e carismatico, feroce e paterno; il fratello cattivo ne *Il Signore di Ballantrae* di luciferina bellezza, sensuale e machiavellico, sprezzante e vendicativo; persino le figure fantastiche, come il suadente Genio nella bottiglia, o i perfidi folletti scozzesi, sono inconfondibilmente maschie.

«Voi siete l'uomo, in questa storia, e io la donna» ammette sconsolato il protagonista «Avete comprato uno schiavo, signorina Croft; mi auguro che siate contenta di lui». Come non avvertire una punta di compiacimento nella resa totale, nella disinvolta sottomissione? E come non scorgere in questa figura di ingenuo fallito l'ombra pallida ma precisa dello stesso Stevenson? Anche lo scrittore scozzese aveva incontrato l'amore per caso, in una locanda, imbattendosi in un'americana divorziata con figli, più anziana, più solida di lui, una donna concreta che lo accudirà, lo gestirà totalmente, con un affetto assieme generoso e dispotico. La signorina Croft, «l'incantatrice», non le è da meno; apparentemente impulsiva, capricciosa, si rivelerà nel corso del racconto accorta e sapiente burattinaia, capace di irretire il suo uomo in una gabbia di sottilissimi fili da cui egli stesso - con un sussulto di masochistico orgoglio - rifiuterà di districarsi. Siamo in presenza, qui, di uno Stevenson minore solo per numero di pagine; di un narratore autentico, che filtra la sua biografia nel racconto arricchendola, ricreandola, plagiandola con evidente felicità stilistica. «Ogni accadimento merita d'essere vissuto, purché se ne possa trarre una storia», scrisse Tolstoj; Stevenson non ha fatto altro che lavorare quotidianamente su quest'elementare verità.